IL VALORE INTERNAZIONALE DELL'ESPERIENZA BOLSCEVICA

La rivoluzione russa e il socialismo italiano

Una prima discriminante fra il febbraio e l'ottobre — Come le masse sentivano le parole d'ordine leniniste — Il prestigio dei dirigenti russi, «capi internazionali» — Quel che il PSI non seppe raccogliere dell'«esperienza soviettista»

In generale, quando si parla dei rapporti della rivoluzione d'Ottobre con il movimento operaio italiano, ci si trova dinanzi ad alcuni fatti certi, e noti ormai, ma anche di fronte a qualcosa d'imponderabile e non ancora chiarito; cioè a un problema di influenza che si può misurare soltanto su un tempo molto lungo. I fatti noti precedono addirittura l'Ottobre e si richiamato alla rivoluzione di febbraio e a tutto il corso, così contrastato e drammatico, del 1917 russo ed europeo Si tratta delle manifestazioni per la pace, avvenute a Milano il 1° maggio, della straordinaria accoglienza che ebbe in parecchie città italiane (da Firenze a Bologna, da Milano a Torino) la delegazione russa del Soviet da parte delle masse operaie, e della sommossa del 22-27 agosto a Torino In ciascuno di questi episodi l'esempio dello scoppio della rivoluzione russa fu determinante, sia per una ripresa di un movimento di massa contro la guerra, sia per il carattere rivoluzionario che esso tendeva a prendere.

Il regime zarista era il simbolo stesso dell'autocrazia. Nel movimento operaio italiano, dopo la rivoluzione del 1905 e le feroci repressioni di quell'anno, l'avversione alla monarchia zarista e l'ammirazione per i rivoluzionari russi (seppure non chiaramente individuati) divennero parte del patrimonio internazionalista più fecondo del socialismo italiano. Ora, la caduta di Nicola II e l'avvio di una democrazia di cui erano fautori e propugnatori gli operai di Pietrogrado e di Mosca, attraverso l'esperienza dei Soviet, mostravano anzitutto una cosa alle masse italiane: che nella crisi delle classi dirigenti e del loro potere provocata dalla guerra, dalla sua condotta, dai massacri delle trincee, era possibile che una sollevazione di popolo rovesciasse lo oppressore, avviasse un moto che di mese in mese si estendeva.

Tra il Febbraio e l'Ottobre (e del resto anche dopo) si creava una discriminante, seppure non netta, già indicativa nei commenti e nelle previsioni dei socialisti italiani. C'era chi pensava che la rivoluzione russa avrebbe fatto la fine della Comune parigina e chi invece pensava che si sarebbe sviluppata in senso socialista e sarebbe stata vittoriosa. Com'è noto, Gramsci era di questa opinione: dove opinione sta anche per speranza, per slancio ideale, per fiducia nelle masse e nei loro capi. I «massimalisti russi», come allora si indicavano i bolscevichi (maggioritari). Da aprile, quando ovunque si parla del viaggio di Lenin in «vagone piombato», il nome del grande artefice della rivoluzione si fa popolare, leggendario tra i nostri lavoratori. E' una popolarità a cui — come sempre, d'altronde — contribuisce enormemente, con le sue calunnie, la stampa borghese. Più questa dipinge Lenin come un agente della Germania come un terrorista anarchico, come un brigante, più i lavoratori lo amano. L'istinto sicuro e l'esperienza reale fecero sì che l'uomo più odiato dai borghesi divenisse l'uomo più amato dai proletari Si sa che il grido di «Viva Lenin!» echeggia per le piazze italiane, e si mormora nelle trincee insanguinate, proprio nell'estate del 1917.

Per valutare il richiamo possente della rivoluzione di Ottobre bisogna rifarsi alla fine della guerra, al momento della massima ondata rivoluzionaria in Europa. Evidentemente il discorso non è diverso per l'Italia da quello che si dovrebbe condurre per la Germania; anzi, è certo che l'influenza trascinatrice del potere dei Soviet è più forte nella Germania del 1918-19, la Germania dei Consigli operai, della repubblica sovietica della Baviera (e, ovviamente della repubblica rossa ungherese) che in quell'Italia in cui, comunque, l'esercito non era in sfacelo e la classe dirigente poteva annoverare il Paese tra le potenze vincitrici Ma «fare come la Russia» divenne la parola d'ordine spontanea delle avanguardie popolari e proletarie prima ancora che del movimento organizzato

Si parla sempre di «mito bolscevico» per caratterizzare uno degli aspetti salienti del diciannovismo in Italia. Bisogna anzitutto capire che cosa l'espressione indica, e insieme nasconde. Il bolscevismo, la rivoluzione vittoriosa in Russia, erano in primo luogo agli occhi di milioni di proletari delle officine e dei campi, di ex combattenti, di contadini, il segno che cominciava la rivoluzione mondiale. Di là veniva l'esempio, veniva il modello, veniva anche la spinta. Prima ancora che certi punti teorico-politici si precisassero, la carica dirompente di questo «mito» stava nei suoi contenuti evidenti a qualsiasi lavoratore che conosceva, per esperienza propria, che cos'era il regime capitalistico, per il reduce che sapeva quale bestiale carneficina era stata la guerra imperialistica, per i contadini affamati di terra. La rivoluzione era questo: la terra a chi la lavora, le fabbriche sotto il controllo degli operai, un regime di libertà per quelli che erano stati oppressi e sfruttati, un mondo in cui fosse impossibile per l'avvenire scatenare nuove guerre, la «pace dei popoli».

Per le masse popolari italiane a cui la guerra era costata seicentomila caduti, centinaia di migliaia di feriti, di mutilati, di invalidi, che vivevano in uno stato di ristrettezza assai vicino alla miseria, c'era, nell'esempio della rivoluzione russa, anche lo sprone per vendicare tutti i lutti e i sacrifici di quattro anni. La «vittoria» del 4 novembre 1918 per il proletariato non significava nulla, anzi sanciva i privilegi di classe e proteggeva gli enormi profitti delle industrie e delle aziende arricchitesi ed estesesi con la produzione bellica. Ma non era soltanto questo lo stato d'animo prevalente. La rivoluzione in Russia l'avevano fatta le masse degli operai, dei soldati, dei contadini, dandosi istituzioni proprie, i Consigli, e l'aveva guidata un eccezionale stato maggiore di rivoluzionari Ecco il nuovo elemento straordinariamente suggestivo di esaltazione e di riflessione Ciò che subito aveva colto Gramsci, cioè il fatto che la rivoluzione era stato un *atto*, uno strappo provocato dagli uomini, dalla loro *volontà*, un atto che con il suo stesso farsi mostrava la possibilità di intervenire in un processo storico accelerandone le tappe, forzando anche, in un certo senso, le condizioni obiettive, diveniva una grande lezione antideterministica, antieradualistica e antiriformistica nella sua risultante politica

Lenin avanti a tutti, e poi i nomi dei dirigenti che più presero a circolare, quello di Trotzki, quello di Rikov, quello di Zinoviev, quello di Bucharin, acquistavano una autorità, assumevano un aspetto di *capi di tutto il movimento internazionale dei lavoratori*, che non aveva precedenti. Marx ed Engels erano stati i maestri, gli educatori,i formatori della coscienza socialista, la socialdemocrazia tedesca era stata un faro per la generazione precedente, ma ora c'erano uomini in carne ed ossa che potevano dare lezioni legittime di rivoluzionarismo anzitutto perché la rivoluzione l'avevano guidata essi stessi alla vittoria. Quindi tutto quello che scrivevano e che si cominciava a pubblicare sulla stampa socialista, magari attraverso traduzioni dal francese, dal tedesco, dall'inglese, diveniva un potente fattore di sviluppo delle stesse basi ideologiche e della strategia rivoluzionaria. Non per nulla sarà nel Congresso di Bologna del 1919 che il socialismo italiano — dopo che il PSI aveva aderito entusiasticamente, senza resistenze apprezzabili, all'Internazionale Comunista — rivedrà la propria base programmatica fissata nel 1892 a Genova e assumerà, come punti di principio, la presa del potere statale attraverso la violenza rivoluzionaria e la instaurazione della dittatura del proletariato.

Sappiamo che non bastava questo per fare del PSI un partito rivoluzionario né per assimilare il leninismo nei suoi tratti essenziali. Era però molto come rinnovamento, come piattaforma per la creazione di un partito che aprisse una pagina nuova nel movimento operaio italiano, che rompesse la lunga egemonia, pratica e teorica, del riformismo. La importanza del potere statale e la necessità della rottura violenta erano l'inizio di un discorso leninista, un discorso che avrebbe sviluppato le minoranze più critiche, comuniste. Le quali avrebbero insistito su due motivi fondamentali della esperienza bolscevica e della teoria leniniana del potere: la necessità di spezzare la macchina dello Stato borghese per costruire lo Stato proletario, e la ricerca degli equivalenti italiani del Soviet russo (superfluo quasi, a questo punto, il richiamo all'elaborazione ordinovista dei Consigli di fabbrica).

Sin da allora, da parte di Turati e poi in tutta una critica politica e storiografica di tipo socialdemocratico, si è imputata alla suggestione del mito bolscevico la responsabilità di errori, esagerazioni, illusioni, trasposizioni meccaniche, da parte delle correnti di sinistra del socialismo italiano. In verità, anche se il discorso da farsi sarebbe complesso, resta vero piuttosto il contrario, che fu cioè la insufficienza rivoluzionaria del PSI e del movimento operaio italiano più in generale a impedire uno sviluppo coerente, nel «biennio rosso», dell'esperienza «soviettista». Mancarono alle dirigenze socialiste i due cardini della lezione d'Ottobre: una giusta politica verso i contadini e quindi l'alleanza tra operai del Nord e contadini poveri del Sud, e l'impostazione, così tipica del leninismo, di fasi intermedie, di obiettivi transitori, nella strategia e nella tattica rivoluzionaria

Detto questo, sarebbe sbagliato vedere soltanto una faccia della medaglia, cioè l'apporto dato dalla rivoluzione sovietica allo sviluppo del movimento operaio italiano, in quel contesto storico della grande crisi apertasi colla fine della prima guerra mondiale, e non valutare quanto allora il proletariato italiano fece per salvare la Russia dei Soviet dall'assedio delle potenze capitalistiche e dalla guerra scatenata dall'Intesa contro la giovane repubblica. Fu un aiuto prezioso, non inferiore certo a quello che dettero la classe operaia tedesca francese o inglese. I grandi scioperi di solidarietà del luglio 1919 e tutta l'azione svolta dal socialismo italiano ebbero un effetto decisivo nel dissuadere il governo italiano dall'accodarsi all'avventura imperialistica contro la Russia.

Paolo Spriano

Il socialismo e la guerra *(di Scalarini)*

La Piazza Rossa in una delle giornate di mobilitazione all'epoca della guerra civile. Passa un reparto internazionale. Mosca era allora una città di gente lacera, che aveva ben poco da mangiare, eppure rappresentava per masse di milioni di uomini in tutto il mondo la capitale della speranza di un grande riscatto. Tale essa è rimasta in questo mezzo secolo, che è tutto costellato da grandi lotte impegnate in tutti i continenti, per l'emancipazione sociale e nazionale dei popoli.

Per amici e nemici simbolo della grande sfida alla vecchia società

MOSCA CAPITALE E PUNTO D'INCONTRO DI RIVOLUZIONARI DI TUTTO IL MONDO

Ad ognuno capitava di vedere Lenin - Una intera divisione presenta le armi a una delegazione del PCI - Come reagiva un comunista e come un socialdemocratico alle difficoltà del paese - La scuola leninista - Kataiama e Prestes al «Lux» - L'Università Lumumba

Se la Pietrogrado degli operai e dei soldati, dei marinai, delle tempestose sedute del Soviet nel Palazzo di Smolny e dell'assalto al Palazzo d'Inverno, fu la capitale della rivoluzione russa, Mosca fu presto la capitale della rivoluzione nel mondo. E non certo perchè il governo sovietico tessesse di lì le fila delle rivoluzioni in altri paesi, nè perchè il Komintern, lo «stato maggiore della rivoluzione mondiale», come lo chiamavano allora, vi prendesse delle decisioni operative.

Mosca divenne rapidamente il simbolo della rivoluzione anche per quelli che temevano la rivoluzione o volevano soffocarla là dove si accendeva improvvisa, come a Berlino, a Budapest o in Baviera; per coloro che, come i socialdemocratici, rifiutavano alla classe operaia il diritto di andare all'assalto del potere. E fu la capitale della rivoluzione, naturalmente, per le masse popolari, accese di speranze anche confuse, e per le avanguardie comuniste, tese a definire una strategia e a trovare una tattica che avessero basi nella dottrina che la guerra imperialista aveva visto confermata dagli avvenimenti ma rinnegata dagli opportunisti.

Non pareva strano che i corrispondenti operai si chiamassero «l'occhio di Mosca», firmando le loro corrispondenze da questa o quella fabbrica, nei giornali comunisti di ogni paese; così come era abituale per la stampa conservatrice chiamare «servi di Mosca» i rivoluzionari.

La prima delegazione italiana di socialisti (tutti riformisti, credo, all'infuori di Bordiga) giunse a Mosca soltanto nel 1920, oltre due anni dopo la rivoluzione. E anche quella delegazione fu come un simbolo. Pareva che tutti fossero partiti ansiosi di vedere il socialismo, di parlare con gli artefici della rivoluzione, di portare solidarietà e di trarre dalla testimonianza dei protagonisti nuove speranze. Poi, allora come dopo, ognuno vedeva le cose a seconda di quello che portava nella sua mente e nel suo cuore, a seconda di quelli che erano i suoi veri propositi, del coraggio rivoluzionario che aveva.

I comunisti vedevano, come gli altri, uomini e donne dagli abiti logori, dai volti tirati dal sacrificio; vedevano, come gli altri, vecchi fucili sulle spalle di soldati e di operai che sembravano essere qualche volta un esercito coperto di soli stracci; vedevano fabbriche quasi inerti, affollate di operai che non potevano dare la loro opera per mancanza di materie prime, per l'assenza di tecnici, per l'improvvisazione organizzativa. Vedevano la rivoluzione con quello che aveva di duro, di tragico, persino di feroce e pareva loro di dover essere più comunisti. Gli altri ci beffavano chiamandola la Mecca, e noi la chiamavano la «Mecca» con orgoglio, dicevamo «a casa» o semplicemente «lassù» quando ci riferivamo al Comintern.

Un apparato di burocrati?

Nella Mosca degli anni venti, dove mancava tutto, pareva qualche volta che col pane nero e umido non ci fosse altra abbondanza che quella del caviale, che non poteva più venire esportato Ma quel la città povera non era tetra, era la Mosca di Lenin e ogni «delegato», da qualunque parte venisse, Lenin lo vedeva: alla tribuna di un congresso, a un comizio della Piazza Rossa, in un incontro di una delegazione. Non era un capo lontano, ma un compagno e un maestro che pareva col suo stesso modo di essere, rappresentare la semplicità di quell'avvenimento che stava sconvolgendo il mondo.

Delegazioni di tutti i paesi visitavano le fabbriche, entravano nelle caserme Ai comunisti italiani capitava di arrivare in una delle divisioni (e a loro pareva naturalmente una delle più agguerrite) che si intitolava «divisione al nome del Partito comunista d'Italia» e che ai rappresentanti di questo nostro partito presentava le armi, schierata in quadrato, quasi a dire che esisteva anche per loro.

Capitava invece ai riformisti, dopo aver visto le stesse cose, di tornare al loro paese quasi spauriti, convinti soltanto di dover evitare una prova simile, dei sacrifici così duri, un avvenire nel quale non avevano fede Pareva che Mosca fosse, per quello che era nella realtà di quegli anni di ferro, come una pietra di paragone. Chi aveva fiducia nei lavoratori, pensava che anche quelli del suo paese avrebbero potuto essere così: chi li temeva o non li stimava, tornava per dire «accontentiamoci che amministrino i borghesi» o «cerchiamo di amministrare con loro».

Gramsci, Togliatti, Terracini, Longo, Scoccimarro, che hanno vissuto alcuni di quegli anni duri, hanno certo imparato molte cose che sono state poi importanti nella vita del nostro partito Non nelle scuole e non soltanto nelle riunioni nell'esperienza diretta, nei contatti, nel saper guardare al mondo da quell'osservatorio Altri, anche fra i comunisti, credendo forse di essere più realisti, di poter giudicare e condannare quello che credevano «utopia» o magari aberrazione, non resistettero.

Mosca, capitale della rivoluzione, conobbe le sue vittime perchè non le furono risparmiati gli anni tragici, gli errori, neppure i crimini. Ma essa fu un grande vaglio fu la città, per ricordare soltanto due nomi ancora vicini, nella quale Togliatti e Dimitrov videro che cosa poteva essere il comunismo

Sia pure nella suggestione di un anno giubilare, sarebbe un errore, per la storia e per la politica, vedere Mosca soltanto come capitale di un mito che pure fu origine di tanta forza o solo come centro di grandi incontri, come sede di collaborazione e di scontri dei dirigenti più illustri del movimento comunista. No, essa fu una capitale in un modo anche più concreto, più modesto, potremmo dire più amministrativo.

Mosca era la sede di quella scuola leninista dove centinaia e poi migliaia di lavoratori apprendevano il marxismo, si scontravano con la realtà leninista, cessavano di essere soltanto il segretario di una federazione o il capo-cellula della «cintura» di Parigi o del rosso Welling di Berlino o lo operaio di Milano già sotto il tallone fascista, per vivere una vita nuova. Una vita che sarebbe continuata ben al di là della scuola e di quegli anni di esperienza moscovita.

In estate, il lavoro pratico li portava per settimane intere nelle fabbriche o nei villaggi Le riunioni nella scuola e fuori, le esperienze anche più severe, anche tragiche, contribuirono a creare una generazione di rivoluzionari Così era per centinaia e centinaia di rivoluzionari professionali che lavoravano al Komintern, militanti sindacali dell'Internazionale rossa, giovani dell'Internazionale giovanile. Impazienti o estremisti o rivoluzionari stanchi trovavano che tutto questo apparato era «un apparato di burocrati»: irridevano ai tentativi di analizzare il mondo persino in paesi che parevano più lontani della Luna, ma dimostrarono così di non capire la realtà di questo grande travaglio

Li ricordo quei funzionari accampati nel vecchio albergo, quasi una caserma di sfollati, che portava ancora il nome pre-rivoluzionario di «Lux». Erano uomini, donne e giovani di cui si è tentati di dire come tutti gli altri. Ricordo anche l'ingenuità con la quale ammirava il compagno «che aveva visto tutta l'America Latina» Ricordo Kataiama, il vecchio rivoluzionario giapponese che mi avevano mostrato, raccontandomi come a un congresso della Seconda Internazionale avesse abbracciato un compagno russo, proprio nei giorni della guerra del 1904, davanti alla platea plaudente.

Ricordo quando Prestes arrivò alla camera d'albergo, che doveva essere tutta la sua casa, cucina compresa, per lui, la moglie e i tre figli, bambini curiosi prima di tutto di vedere per la prima volta come sarebbe stata la neve. Prima di imbarcarsi, Prestes aveva attraversato, per 2 anni, per duemila miglia, alla testa dei suoi guerriglieri, tutto il Brasile. Era arrivato, insieme, allo esilio e al comunismo e chiedeva di imparare che cosa avessero insegnato Marx ed Engels Ricordo un discorso interminabile di Thaelmann, quando il nazismo, che l'avrebbe ucciso, pareva ancora potesse essere sconfitto Ricordo le parole semplici della Krupskaia a un Comitato centrale dei giovani comunisti.

La prima volta che ho «incontrato» l'America Latina, essa mi è apparsa riflessa nella esperienza di un dirigente come Cordovilla, che mi parlava di una grande città come Buenos Aires. Ma già, pochi giorni dopo, un ragazzo messicano mi raccontava di aver attraversato a piedi l'America centrale e di venire da paesi dove per contare qualche corsa davvero bisognava avere una rivoltella «e chi ne aveva due — aggiungeva — contava naturalmente di più».

Al primo congresso dell'Internazionale gli italiani non poterono essere presenti. Più tardi, credo, che ogni volta si sarebbe potuto fare il conto di quanti, fra coloro che avevano costituito la delegazione precedente, erano stati travolti o erano in carcere. Ma ogni volta si poteva anche fare il conto della gente che arrivava di nuovo e di quelli che tornavano. Non solo. Ma si potevano contare partiti nuovi, i paesi dei quali si sentiva parlare a Mosca per la prima volta, i cui rappresentanti arrivavano quasi come pionieri.

Una capitale ha archi di trionfo, celebra anniversari e fasti gloriosi. La Piazza Rossa, il Mausoleo, che prima fu di legno, le grandi sfilate erano segni e manifestazioni di vittoria. Ma quanti profughi a Mosca di quante tragedie, testimoni di quante sconfitte! Noi, che arrivavamo con passaporti falsi di ogni possibile paese latino, incontravamo gli ungheresi della rivoluzione sconfitta. I cinesi scampati ai massacri di Scianghai e di Canton vedevano arrivare i combattenti delle giornate di Vienna, le vittime di Hitler. Poi furono bambini e feriti che giungevano dalla Spagna, lacerata e sconfitta.

Uno spirito che non si è spento

Nell'ottobre del 1941 Mosca fu tutto quello che era stata in quegli anni e, al tempo stesso, quello che era stato Leningrado nell'ottobre del 1917. Fu la capitale dei cittadini sovietici, della Armata Rossa, e insieme, la capitale dei partigiani di ogni parte del mondo, degli antifascisti di ogni opinione, dei carcerati e dei deportati di ogni carcere e di ogni «lager» Per noi comunisti italiani voleva dire che, di là Togliatti, Greco, una parte importante del partito, garantivano la continuità e la speranza. Per altri, per popoli nuovi, per centinaia di migliaia, per milioni di oppressi fu il segno che sarebbe stato possibile quello che prima non si poteva neppure pensare.

Gli eserciti hitleriani la videro da vicino, credettero di averla raggiunta: un giornale fascista la dette per caduta con un grosso titolo. Fu l'anno più terribile, ma fu anche l'inizio del trionfo più grande Quando un corteo di nazisti prigionieri la percorse, quando le bandiere delle croci uncinate vennero gettate nella polvere davanti al Mausoleo, fu chiaro ancora una volta che il mondo sarebbe stato diverso, perchè Mosca apparteneva ancora alla rivoluzione.

La Mosca della vittoria antifascista non poteva tornare ad essere la capitale del Komintern Per gli stessi comunisti, quegli aspetti concreti organizzativi che erano le scuole, gli uffici, i contatti quotidiani rappresentavano una esperienza preziosa, ma irripetibile. Ma è pur vero che, nel modo nuovo in cui questo è possibile, al di là delle fantasie di chi ricorda tanta parte della propria vita, Mosca e più di prima la speranza e — diciamolo pure — la capitale di una umanità nuova nel momento travagliato e complesso del suo divenire socialista e libera Non ci può essere più un Partito comunista mondiale come non c'è uno Stato guida Siamo così maturi e così forti, operiamo in condizioni così diverse, che non possiamo assumere un unico modello per procedere. La azione dei rivoluzionari per essere incisiva e concreta deve svolgersi e può svolgersi soltanto per le vie diverse, particolari, che la storia le assegna.

Ma Mosca della rivoluzione e di Lenin resta un centro ideale, un punto di riferimento e vive ancora nella realtà di oggi, non soltanto nel nostro ricordo.

Alla periferia estrema della città si elevano gli edifici di una Università che non ne ha una simile al mondo Non che a Parigi, a Berlino o a Londra non vi siano negri e gialli, non che nelle Università degli Stati Uniti non vi siano anche allievi della America Latina; ma quella Università nuova di Mosca si chiama «Università dell'amicizia fra i popoli» e porta il nome di Patrizio Lumumba. E' anche essa un simbolo pur essendo diversa dalla «scuola comunista» di 30 anni fa. Quella università e le altre che vi sono, gli uomini e le donne di ogni parte del mondo che vanno sulla Piazza Rossa, il trionfo dei cosmonauti e le manifestazioni per il Vietnam dicono a Mosca che tante delle parole che allora si sono insegnate e imparate sono diventate cose e i sogni che si sono sognati fanno oggi parte della realtà di oggi, mentre ci ricordano insieme le cose che sono ancora da imparare, i sogni che sono ancora da sognare e da realizzare.

Gian Carlo Pajetta